



Con la collaborazione organizzativa  
dell' Accademia Nazionale di Scherma Napoli 1861

**POZZUOLI (Napoli), 1 Ottobre 2011**

*Hotel "Gli Dei" - Sala Congressi*

**7° CONVEGNO NAZIONALE  
ANNUALE U.N.A.S.C.I.**

***Sport e Identità Nazionale.***

**150 anni di sport nell'Italia Unita.**

**“La scherma specchio dell'Italia Unita.”**

**Relatore:**

**Dott. Giancarlo TORÁN**

Storico della scherma, già Presidente AIMS (Associazione Italiana Maestri di Scherma) dal 1992 al 2008

La scherma, prima di diventare uno sport, era arte marziale, per l'educazione del cittadino, e aveva attraversato millenni di storia dell'uomo, assurgendo con la spada, arma regina, a simbolo di potere e di giustizia.

E' opportuno, quindi, che accenni, prima di entrare nel vivo del periodo che ci riguarda, al modo in cui era vista la scherma, in Italia, in età risorgimentale: termine da assumere nella sua accezione più ampia, includendovi, ad esempio, precursori quali Vittorio Alfieri, che tanto ci hanno fatto pensare sui banchi di scuola, quanto hanno scaldato gli animi dei nostri antenati al pensiero della meta da raggiungere. Per inciso, Alfieri fu un pessimo schermidore, ma non esitò a sostenere un duello col marito di una sua amante.

La storia della scherma è stata accompagnata, anche prima che lo sfortunato signor Gutenberg - toccò ad altri, infatti, godere dei vantaggi economici del suo genio - ci regalasse l'invenzione della stampa, da numerosi trattati di tecnica schermistica: i più importanti e più numerosi erano quelli italiani, ma tutti spesso mescolavano, alle spiegazioni e alle belle immagini, dotte disquisizioni filosofiche, ad uso del gran signore cui l'opera era immancabilmente dedicata.

Un uso improvvisamente abbandonato, nel trattato italiano di gran lunga più importante dell'inizio del periodo risorgimentale, dopo un periodo di declino schermistico dovuto al predominio francese: il trattato del Rosaroll-Grisetti, "La Scienza della Scherma". Il primo dei due autori, soprattutto, il barone Giuseppe Rosaroll Scorza, generale, scrittore e patriota, ebbe vita avventurosa, tutta spesa al servizio dei suoi ideali rivoluzionari, sino alla fine, quando perse la vita combattendo, da soldato semplice, per l'indipendenza dei greci. E il figlio Cesare ne seguì l'esempio, anni dopo, morendo a Venezia nel 1848.

Il trattato di Rosaroll-Grisetti, dedicato al pittore ed eccellente schermidore trapanese Giuseppe Errante, che tenne a Milano scuola di scherma e di pittura, fu l'indiscusso testo di riferimento per la scherma italiana per tre quarti di secolo. Scritto nel 1803, si apre con una lunga introduzione in cui appare chiaramente lo spirito che animava l'autore. Dopo ripetuti riferimenti alla grandezza romana, dovuta all'eccellenza dei suoi soldati nell'uso delle armi, non manca di osannare Torquato Tasso, noto per la sua perizia come schermidore, citando a più riprese i suoi brani che trattano di scherma.

Quando i soldati rivolgono a Tancredi, il miglior schermidore al servizio di Goffredo da Buglione, uno sguardo ammirato e fiducioso, sapendo di poter contare sulla sua bravura, Rosaroll commenta: "Quale elogio per Tancredi poté essere più eloquente di que' taciti sguardi de'suoi? Sembra che non debba esservi giovane italiano, che nutra in seno amor di Patria, e desio di gloria, che da questi esempj non abbia a sentire in se stesso una nobile invidia, e non brami di pareggiarli nelle occasioni. Ma, o Gioventù Italiana, a tanto non si perviene senza fatica:

Chi non gela, non suda, e non si estolle

Dalle vie del piacer, là non perviene.

La scherma non fu l'esercizio di un'ora, o di un giorno, come abbiám detto, per gli avi nostri; ma fu l'esercizio di tutte le età, di tutti i tempi.

Rosaroll fu l'autore più importante, ma non certo il solo: il suo era un sentimento diffuso e condiviso, fra coloro che amavano la scherma. Va almeno citato un altro grande trattatista ed erudito, nonché abile schermidore, che scrisse ed operò per quasi tutto l'Ottocento: Blasco Florio, animato come gli altri da quel crescente desiderio di vedere unita e grande la Patria. Il suo trattato, che ebbe lo stesso titolo di quello dei Rosaroll-Grisetti, "La Scienza della Scherma", vide la luce nel 1844, e nella sua prima edizione fu dedicato a un ideale "Genio della Scherma delle due Sicilie". Ma nella seconda, introvabile edizione, del 1860, il Genio ha un nome: Giacomo Massei. Massei era considerato, all'epoca, come risulta dai giornali del tempo, il più bravo dei maestri napoletani in attività, e a lui si doveva la continuità della Scuola Napoletana, allora in concorrenza lieve con quella siciliana, e più accentuata con quella italiana del centro nord, più esposta alle influenze francesi. E infine, naturalmente, concorrenza piena ed aspra con la scuola francese e spagnola. Massei, insieme ad Annibale Parise, un altro maestro di scherma appartenente a numerosa e illustre famiglia di schermidori, e a Carlo Cinque, un avvocato, con un tempismo e un senso dell'opportunità politica eccezionali - col senno di poi! - colsero al volo l'occasione: e già nel 1861 sottoposero il loro progetto della Grande Accademia Nazionale di Scherma, che avrebbe dovuto occuparsi della formazione delle Scuole di scherma per la Guardia Nazionale di Napoli, al Generale Cialdini, "luogotenente del Re nelle provincie napoletane", inviato a Napoli per debellare il brigantaggio, il quale fu pronto a finanziarlo generosamente, con ben 6000 ducati. In tempi di Unità nazionale, anche il richiamo alla necessità dell'unità dell'insegnamento schermistico, che ha da essere "Italiano", almeno nel nome, ebbe la sua efficacia.

Semberebbe, messo così, un edificante esempio di preveggenza e di unità d'intenti. Ma la scherma è davvero lo specchio dell'italianità, nel bene e nel male: risultati eccellenti che emergono da sorde lotte intestine, opportunismi, tradimenti, ed intuizioni geniali. Uno stato di conflitto permanente da cui, improvvisamente, emergono straordinarie soluzioni. Non sempre chi vince è il migliore, forse è solo il più adatto. Ma chi vince scrive la storia – con abbondanza di retorica, il più delle volte – e gli sconfitti, anche se scomparsi dalla memoria, con le loro lotte hanno certo contribuito al risultato finale.

Giacomo Massei, come emerge dai suoi scritti, fu un vero idealista: la sua idea era la scherma, la purezza della scherma napoletana, di cui lui era il massimo interprete. Annibale Parise era certamente a lui inferiore sotto l'aspetto tecnico, ma molto più attento agli aspetti politici e di promozione della famiglia. Quando Massei, insoddisfatto della visione inizialmente troppo localistica dei suoi compagni di avventura, tentò di fondare un'altra Accademia, di respiro più ampio, e davvero nazionale, fu boicottato, ed infine emarginato. Si legò ai più bei nomi della scherma italiana, e propose ai maestri napoletani di porsi alla testa del nuovo movimento. Questi non solo rifiutarono, ma fondarono, per tutta risposta, una "Società di mutuo soccorso" di sedici maestri, fra cui i quattro Parise (Annibale, Raffaele, Augusto ed Edoardo), con presidente da eleggere ad ogni riunione, e segretario ancora l'avvocato Carlo Cinque. Giacomo Massei non ne faceva parte, naturalmente, ed ebbe per la congrega parole terribili, mettendo su carta fatti poco edificanti per il gruppo, che era praticamente nelle mani dei Parise. Criticò aspramente anche il fatto che nello statuto della Società fosse previsto il duello, ma "i maestri esercenti la professione schermistica non possono fare da secondo a chichessia estraneo alla presente Società. Essi solidarmente sono tenuti fra di loro." La prima riunione operativa della nuova Società avvenne in casa Parise, il 7 gennaio 1866. Griffò fu nominato presidente della riunione, e segretario fisso Carlo Cinque "già Fondatore e Segretario Generale della Grande Accademia Nazionale di Scherma, tenuto riguardo che sebbene il sig. Cinque non esercitasse la professione schermistica, pur tuttavia à speso sempre bene l'opera sua in vantaggio di quest'arte e si è anche gentilmente prestato per la formazione della presente Società".

Da un successivo scritto del Massei, qualche anno più tardi, emerge tutto il disappunto per le "spinte" inaccettabili in favore dell'ultimo gioiellino della scherma napoletana, nonché ultimo rampollo della robusta congrega dei Parise: Masaniello, che pure per due anni si era perfezionato alla sua Scuola.

Masaniello Parise ha conquistato un posto d'onore nella storia della scherma: e quasi dispiace doverne un po' offuscare la memoria, recuperando frammenti di verità che ci spiegano come siano andate effettivamente le cose.

Nel 1880 l'Accademia Nazionale di Scherma di Napoli aveva fatto un altro notevole passo avanti, ottenendo dal Re la qualifica di Ente Morale, e l'autorizzazione a rilasciare diplomi da maestro di scherma. I tempi erano maturi per un altro passo importante.

Nel 1882 il Ministero della Guerra, opportunamente sollecitato, dopo aver chiuso le scuole di scherma che operavano separatamente, ma tutt'altro che male, decise di uniformare l'insegnamento della scherma italiana, e bandì un concorso. L'autore del miglior trattato (e più aderente alla tradizione italiana della scherma, a giudizio incontestabile della giuria) sarebbe divenuto il direttore della Scuola Magistrale Militare di Scherma, a Roma.

Vinse il giovanissimo Masaniello Parise, che aveva allora 32 anni, e mai vittoria fu più contestata. A rileggere le carte, oggi, si capisce che la "spintarella" ci fu, e ben robusta. Jacopo Gelli, il massimo scrittore dell'epoca di cose di scherma, e grande estimatore della scuola sconfitta, la radaelliana, scrisse che quella data era da segnare come un giorno di lutto, per la scherma italiana.

L'Accademia, intanto, prosperava, e aveva cura di legarsi ai nomi più belli e prestigiosi della nobiltà napoletana. Suo primo presidente fu Ottavio Tupputi, Senatore del Regno, e Comandante superiore della Guardia Nazionale di Napoli. Morì nel 1865, e gli succedettero, secondo il Gelli, Almerico Melina e il Generale Materazzo. Poi l'Accademia, eretta in corpo morale, ebbe presidente il Generale Milon e "oggi [1899] l'Accademia conta oltre 800 soci."

Leggendo il trattato del Parise, e paragonandolo con i dettami della Scuola Napoletana, esposti nei precedenti trattati del Rosaroll e del Florio, salta agli occhi, poi, come l'italianissimo trattato avesse ceduto notevolmente alle suggestioni della Scuola francese: assorbite probabilmente dal padre Achille, in esilio a Torino, dov'era nato Masaniello, e quindi più esposto alle influenze, allora molto forti, della scuola transalpina. Achille era lì per sfuggire alla condanna a morte dei Borboni, per la sua partecipazione ai moti del '48, e aveva aperto una scuola che prosperò per molti anni.

Poco dopo l'inizio della sua carriera come Direttore della Scuola Magistrale Militare di Roma, Parise fu però praticamente costretto a circondarsi dei migliori interpreti della Scuola sconfitta, quella radaelliana, che nella pratica della pedana e dei tornei, soprattutto nella sciabola, avevano a più riprese dimostrato di essere più valenti. Nei fatti, quindi, c'era l'implicito riconoscimento del valore tecnico degli avversari politicamente sconfitti.

Tutto questo non offusca i grandissimi meriti che la Scuola Magistrale, sotto la direzione del Parise, seppe conquistarsi in pochi anni. Formò un gran numero di validissimi maestri che si imposero sulle pedane di tutta l'Europa: vale a dire, in pratica, di tutto il mondo schermistico.

Il suo trattato, pur con i limiti cui abbiamo accennato, e malgrado le critiche pesantissime ricevute, alla fine divenne “la Bibbia” della scherma, e restò sulla breccia ben oltre la durata della Scuola. Ancor oggi, i trattati in uso per la formazione dei maestri di scherma, sono in larga parte modellati su quel trattato.

Gli ultimi anni della Scuola di Masaniello furono anche i primi della nascente Federazione di scherma, fondata col concorso dei maestri, che ben presto ne furono esclusi, per salvare un ideale dilettantistico che già ai tempi si rivelava un'ipocrisia: ne venne una tensione fra maestri e federazione durata quasi un secolo, e ancora non del tutto digerita.

Masaniello Parise non amava la nascente disciplina della spada da terreno, che guadagnava consensi a passo da gigante, grazie al suo maggiore realismo: la pratica del duello era ancora ben viva, esecrata e tollerata, e un gentiluomo non vi si poteva sottrarre. Ma la tecnica della spada vera era ben diversa, nei suoi concetti tecnici, da quella accademica, e bisognava pur apprenderne i dettami, se si voleva sperare di superare indenni, o col minimo danno, un vero duello.

Prima di arrivare al duello, bisognava percorrere un complicato e rigoroso iter cavalleresco, governato dai padrini, e regolato dai codici cavallereschi, di cui il più famoso era quello di Jacopo Gelli, ristampato ancora ai tempi nostri. Come per le leggi italiane, che com'è noto sono le più numerose, tanto che nessuno sa indicare con precisione neppure quante siano, per le “leggi” della cavalleria i distinguo erano infiniti, e occorreva (e conveniva) affidarsi ad esperti: che, per la verità, tentavano in ogni modo di risolvere la contesa prima di scendere sul terreno.

Anche per rispondere a questa esigenza nacquero le Giurie d'Onore, gruppi di alti personaggi di riconosciuta competenza ed integrità morale.

Ed uno dei più autorevoli, e per un certo periodo, anche l'unico in Italia, fu proprio quello dell'Accademia di Napoli.

Non è che l'Accademia avesse accolto con grande favore la nascita della Federazione Italiana Scherma, che l'avrebbe presto scalzata dal ruolo di Ente schermistico più prestigioso della nazione: prima della nascita della Fis, lo stesso Masaniello Parise era stato fra i selezionatori e gli accompagnatori degli italiani nella non felicissima Olimpiade di Londra, nel 1908. Una pubblicazione del 1904 dell'Accademia riporta l'elenco dei soci, 299, così suddivisi: 31 Soci Onorari, 3 Soci Benemeriti, 237 Soci fondatori, cui si aggiungevano 14 Soci Ordinari e un Socio Temporaneo. Poi, la Commissione Tecnica, composta di quattro autorevoli personaggi, e l'elenco dei dieci maestri di scherma Soci Fondatori. Prima dei Soci, però, campeggia l'elenco dei venti componenti della Giuria d'Onore Permanente, che comprendeva i più bei nomi della nobiltà napoletana, e delle gerarchie militari: purché, beninteso, esperti riconosciuti nel campo della contesa d'onore.

La perdita di peso dell'Accademia sul versante tecnico, per la nascita della Fis, fu bilanciata dal crescente aumento di prestigio conferitole dalla sua Giuria d'Onore, che si riuniva raramente, ma con tutta l'autorevolezza che le si richiedeva.

Ma forse noi italiani – e i napoletani non lo sono meno di altri – sentiamo spesso l'insopprimibile bisogno di dividerci, differenziarci, prendere partito, e farci così del male da soli... e con tale atteggiamento fu la stessa Accademia a trattare nel peggiore dei modi un “caso” importante, dando un fiero colpo alla propria immagine. Avvenne che intorno al 1923-24 due membri onorari dell'Accademia, il forte maestro di scherma Candido Sassone e il notissimo duellista Athos di San Malato, venissero a diverbio. La questione è troppo complicata per sbrigarla in due parole, e sorvoliamo con dispiacere su tutto il corollario, che comprende le sfide con Gaudin e l'inevitabile rivalità italo-francese. San Malato accusò Sassone di comportamento non onorevole, e in un primo tempo sembrò che la cosa avrebbe avuto soluzione sul terreno. San Malato, tra l'altro, aveva anche pubblicato un nuovo codice cavalleresco, che contrastava parecchio con quello del Gelli.

Lo scontro sul terreno non ci fu, perché Sassone ci ripensò: Athos di San Malato aveva una reputazione di tutto rispetto, sul terreno, e forse il fortissimo Maestro, un fioretista, non si sentiva altrettanto sicuro con la spada da terreno. Per la cronaca, qualche anno prima, nel 1922, al culmine della sua forza, Sassone si era fatto infilzare da Aurelio Greco, un altro grande Maestro, autore del primo trattato italiano di spada da terreno, che a sua volta, in precedenza, nel 1907, lo stesso anno di pubblicazione del trattato, era uscito ferito due volte dallo scontro col San Malato.

Alla fine, stufo di provocazioni e punzecchiature sulla stampa, non volendo il duello, Sassone trovò una via d'uscita: si rivolse alla Magistratura, che condannò il San Malato per istigazione al duello, infliggendogli una multa simbolica di una lira, più le spese. Il Barone pagò, e la cosa fu a lungo discussa, anche sui giornali. Fu lo stesso Presidente dell'Accademia a sottoporre la questione alla Giuria d'Onore Permanente dell'Accademia, l'unica in Italia, il cui giudizio era inappellabile. Forse il Presidente, che faceva parte della Giuria presieduta dal Generale Leonardo Tixon, si attendeva un esito diverso: ma il giudizio, a maggioranza, fu che Sassone aveva torto, e secondo le regole dell'onore, doveva essere espulso dalla Grande Accademia.

L'Assemblea dell'Accademia si riunì a sua volta, e decise, a lieve maggioranza (34 voti contro 27), che Sassone non dovesse essere espulso. Ad andarsene, allora, fu l'intera Giuria d'Onore, che si ritenne gravemente offesa da quella

decisione. E con la Giuria, presero il volo anche numerosi soci, oltre allo stesso San Malato, che sino a quel giorno era stato l'idolo dell'Accademia.

Una crisi pesante, che avrebbe potuto segnare la fine dell'Accademia e da cui, invece, nacque un'altra grande opportunità, grazie ai buoni uffici di Giuseppe Mazzini, presidente della Fis, e alla capacità diplomatica del conte di Tronco, Giovanni Maresca Serracapriola, presidente dell'Accademia. Qualcuno dei fuoriusciti rientrò, il conte divenne vicepresidente della FIS, e l'Accademia ebbe per la prima volta il suo posto d'onore nello statuto federale, e l'incarico di organizzare, a Napoli, una bella edizione dei campionati europei, che erano i mondiali di allora. Pochi anni ancora, e il fascismo avrebbe messo le mani su tutto lo sport, emanando tra l'altro regolamenti che recepissero le leggi razziali.

L'interesse del fascismo per la scherma era legato a tanti fattori, ma forse due furono i principali. Il primo, che Mussolini aveva grande passione per la scherma, e sostenne nella sua vita ben cinque duelli. Il secondo, che la salita al potere del fascismo era stata immediatamente successiva alla nascita di un mito: Nedo Nadi, vincitore di cinque medaglie d'oro nella stessa Olimpiade (Anversa, 1920), di cui due individuali. Bello, colto, poliglotta, atleta imbattibile nelle tre armi, come dimostrò nei dieci anni successivi da professionista, rappresentava il simbolo perfetto per un regime. In una foto, all'epoca largamente diffusa, Mussolini vestito da schermidore, con la sciabola in mano, scriveva e firmava: "la scherma, uno sport fascista".

Molto ci sarebbe da dire sul duello, e sul suo significato per la società del tempo: battersi, e non necessariamente vincere, dimostrava la dignità cavalleresca di chi era sceso sul terreno. E uscire dai limiti, come tante volte era accaduto agli avversari che arretravano dinanzi all'inesorabile avanzata di un San Malato con l'arma in linea perfetta, era una dimostrazione di vigliaccheria, che determinava automaticamente l'indegnità dell'ormai ex gentiluomo.

Anche per la scherma, come per le altre attività, se l'Italia era ormai unita, i cittadini lo erano molto meno. E tuttavia, c'è da comprendere se queste divisioni siano state, e siano tutt'ora, motivo di forza o di debolezza della scherma italiana e, per parallelo, della nostra società.

Dal mio punto di vista, che naturalmente non da tutti sarà condiviso, la divisione ha portato più doni che danni. L'abitudine a competere, a superare ostacoli, a scalare classifiche, ravviva il fuoco della creatività, della ricerca di soluzioni, come in una guerra permanente. Se l'immagine ne risente, non altrettanto pare avvenire per i risultati concreti. Del resto è un concetto ormai assodato, in campo biologico, che l'evoluzione è frutto della competizione. Anche se questi sono concetti applicabili ai grandi gruppi, e non necessariamente ai singoli, che di quell'evoluzione sono però il frutto.

La scherma, diceva Masaniello Parise, è arte e scienza: un insieme di tecniche affinate col tempo, e che si tende a ritenere immutabili. Quando le condizioni esterne sono stabili, c'è maggior beneficio a custodire e trasmettere una tradizione formatasi e affinata nei secoli. Ma quando le condizioni esterne sono assai mutevoli, come ai nostri tempi, e in tutti i campi, la tradizione può divenire un freno, un impedimento. Le divergenze, il rimettere in discussione i dogmi, porta molto rapidamente a trovare soluzioni più adeguate, a problemi che sono nuovi.

Le regole della scherma sono molto cambiate, negli ultimi anni: la segnalazione elettronica delle stoccate, nuovi materiali, diverso modo di arbitrare e il tentativo, sinora poco riuscito, di andare incontro alle esigenze dello spettacolo e della comprensibilità di un gesto tecnico difficile e rapido, hanno portato a continui cambiamenti. E ogni cambiamento delle regole ha portato a ricerche di migliori strategie, di nuove soluzioni. Vi è riuscito per primo chi ha saputo abbandonare la rigidità delle scuole, e delle soluzioni tradizionali.

Gli italiani, popolo di commissari tecnici e di tuttologi, di tifosi e di bastian contrari, hanno saputo interpretare, meglio di altri, il ruolo di rivoluzionari creativi. Nella scherma, certamente, questa loro attitudine li ha portati a primeggiare nel mondo. Sarò ottimista, non ne dubito, ma credo che gli italiani abbiano saputo e sapranno emergere anche in altri campi: dopo 150 anni di Unità fortemente desiderata e contestata.